

**Domenica 17 giugno 2018, Milano Valdese**  
**4^ Domenica dopo Pentecoste**  
**Sermone del Predicatore Locale Eugenio Novara**

**Lettera di Paolo ai Romani 5: 5 (Gli effetti della giustificazione ottenuta per fede)**

*Or la speranza non delude, perché l'amore di Dio è stato sparso nei nostri cuori mediante lo Spirito Santo che ci è stato dato.*

testi collegati

**Genesi Cap.18: 9-15 ; 1^ lettera ai Corinzi Cap. 13: 1-9**

Care sorelle e cari fratelli,

ho rispettato la consuetudine di centrare la meditazione domenicale sul testo biblico proposto dal lezionario "Un giorno, una parola" che propone per la meditazione di questa 4^ domenica dopo la Pentecoste il versetto 5 del quinto capitolo della epistola dell'Apostolo Paolo ai Romani.

Nella Nuova riveduta leggiamo - **Or la speranza non delude, perché l'amore di Dio è stato sparso nei nostri cuori mediante lo Spirito Santo che ci è stato dato.**

Le traduzioni più antiche riportano

**Luzzi / Riveduta** Or la speranza non rende confusi .....

**Diodati** Or la speranza non confonde .....

Consentitemi una digressione che ci riconurrà al testo della meditazione.

In ogni pagina del lezionario dei Fratelli Moravi, secondo una consuetudine introdotta da qualche anno, viene ricordato un fatto o un personaggio che abbiano attinenza con la data del giorno a cui la pagina è dedicata .

Nel nostro caso alla data del 17 giugno, cioè oggi, viene associata la Fondazione della Fratellanza evangelica di Herrnhut avvenuta nel 1722.

La curiosità mi ha spinto a rileggere questo avvenimento che, per coincidenza, si riferisce proprio alla nascita delle comunità dei Fratelli Moravi.

Presenti in numerosi Paesi, i Fratelli Moravi costituiscono una Chiesa libera.

Altra coincidenza: su Riforma di questa settimana, che leggevo mentre preparavo la meditazione, compare l'interessante articolo, che vi invito a leggere, proprio sul Sinodo annuale della Chiesa dei Fratelli Cechi.

Noti anche come Fratelli Boemi, Unità dei Fratelli e Unitas fratrum, nacquero nel 1727 da una comunità di profughi religiosi moravi che facevano riferimento alle idee del riformatore boemo Jan Hus ed erano stati accolti dal conte Nikolaus Ludwig von Zinzendorf nelle sue terre presso Görlitz (Sassonia).

Il dato saliente che viene riferito di questa comunità, che prese appunto il nome di Herrnhut, città del circondario di Görlitz in Sassonia, è l'aver sviluppato un ordinamento religioso autonomo, imperniato sulla fratellanza proto-cristiana. E allora, di coincidenza in coincidenza, ecco l'anello di congiunzione che ci riconduce al testo su cui ci accingiamo a sviluppare la nostra meditazione.

L'epistola ai Romani è infatti quanto di più proto-cristiano si possa immaginare, è uno dei primi testi scritti durante la fase di sviluppo della evangelizzazione apostolica seguita alla morte e resurrezione di Cristo. Prima dei Vangeli, Prima degli Atti degli Apostoli.

È lo scritto neotestamentario che meno risente dei condizionamenti che lo stesso Paolo e gli altri autori dei testi del Nuovo Testamento hanno avuto nel rivolgersi a comunità e chiese che già sperimentavano deviazioni, comportamenti o troppo censori o troppo liberi se non addirittura libertini. Paolo non era stato a Roma. Non era a conoscenza di dispute o situazioni particolari in cui versassero i credenti di quella città.

Nella lettera ai Romani, quindi non alla chiesa di Roma intesa come corpo ecclesiasticamente organizzato, ma a credenti di diversa provenienza, giudeo-cristiani, etnico-cristiani che si ritrovavano a interrogarsi sulla portata della croce di Cristo, della sua apparente sconfitta, e invece della sua resurrezione, da comprendere come definitiva vittoria sulla morte e sul peccato, a questi cristiani Paolo parla spiegando loro la novità dell'essere giustificati per grazia mediante la fede. Paolo spiega che non vi è più una legge che marca la vita del credente obbligandolo a una sterile osservanza di vuoti precetti, ma vi è la nuova libertà del credente che trova in Cristo il suo liberatore e per questa fede trova la forza di compiere quelle opere che testimoniano come Egli sia nato a nuova vita.

Credo che, dopo un anno, il 2017, 5° centenario della Riforma, passato a riscoprire nella vicenda del monaco Martin Lutero il travaglio prima avvertito per la sensazione di impotenza di fronte alla continua incombente spietatezza del giudizio di Dio, trasformatasi poi nella opposta sensazione di liberazione avvertita dal riformatore Martin Lutero, per la scoperta attraverso questa lettera della giustificazione per grazia mediante la fede, tutti abbiamo ben saldi in mente due dei capisaldi della teologia riformata: *sola gratia, sola fide*. Sono questi gli elementi della teologia paolina che emergono dalla prima parte della lettera, dal 1° al 4° capitolo.

Ma l'apostolo Paolo non si limita ad annunciare questa rivoluzionaria novità. Nel capitolo 5°, quello nel quale è collocato il versetto che intendiamo meditare, Paolo va oltre: partendo dalle premesse della giustificazione per fede, potremmo dire, come un avveduto predicatore e maestro, egli intende offrire ai suoi lettori anche la spiegazione degli effetti della giustificazione per fede.

Leggiamo quindi dal primo versetto del capitolo 5 per comprendere meglio questo dirompente messaggio che Paolo lancia ai credenti che vivono in Roma:

**1 Giustificati dunque per fede, abbiamo pace con Dio per mezzo di Gesù Cristo, nostro Signore, 2 mediante il quale abbiamo anche avuto, per la fede, l'accesso a questa grazia nella quale stiamo fermi; e ci gloriamo nella speranza della gloria di Dio; 3 non solo, ma ci gloriamo anche nelle afflizioni, sapendo che l'afflizione produce pazienza, 4 la pazienza esperienza, e l'esperienza speranza. 5 Or la speranza non delude, perché l'amore di Dio è stato sparso nei nostri cuori mediante lo Spirito Santo che ci è stato dato.**

Giustificati dunque per fede – dice Paolo nel versetto 1 – sembra quasi voler dire, con quel “dunque” : capisco che, avendo ora appreso che la salvezza avviene per grazia mediante la sola fede, vi aspettate di sapere che cosa ne discende, perché se cambia la teologia, ma il malessere esistenziale, le preoccupazioni e le afflizioni legate alle contingenze della vita rimangono le stesse, poco è mutato.

Ed ecco allora che l’apostolo Paolo ci propone questa progressione di nuovi stati dello spirito, che sono anche nuovi modi dell’esistenza, che devono seguire come corollario alla consapevolezza di essere giustificati, cioè accolti e perdonati da Dio per mezzo di Cristo:

1. abbiamo pace con Dio per mezzo di Gesù Cristo
2. sempre per virtù di Cristo abbiamo accesso, per la fede, alla grazia nella quale stiamo saldi
3. ci gloriamo nella speranza
4. ci gloriamo anche nella afflizione, sapendo che l’afflizione produce pazienza
5. la pazienza produce esperienza
6. l’esperienza produce speranza
- 7.

Usando un termine oggi molto di moda, potremmo dire che Paolo ci spiega qui la “filiera della speranza”.

Questi passaggi – nelle intenzioni di Paolo – spiegano che il credente è in pace, avendo accettato la Grazia: se avesse dovuto contare sulle opere da lui fatte sarebbe stato in perenne incertezza. Ora invece il credente è in pace con Dio, con se stesso e con gli altri, e il giudizio di Dio non è più una pesante spada di Damocle che pende sul suo capo. Il credente che ha ricevuto la Grazia per fede è talmente sereno che accetta pure con pacatezza le tristezze e le afflizioni di questa vita. Anzi, Paolo aggiunge che l’afflizione produce pazienza, la pazienza produce esperienza e l’esperienza genera la speranza.

Ciascuno dei passaggi che si susseguono in questa incalzante progressione, che possiamo leggere come il cammino della speranza, meriterebbe un sermone a parte, tanto densi essi sono di significati sia spirituali che pratici, ma ricordiamoli ora come un unico programma di viaggio che porta dritti dalla giustificazione alla speranza, verso il centro della nostra meditazione, il versetto 5:

**Or la speranza non rende confusi, perché l'amor di Dio è stato sparso nei nostri cuori per lo Spirito Santo che ci è stato dato.**

L'Apostolo Paolo, che promette di passare da Roma diretto verso la Spagna, pur non avendo visitato e non conoscendo direttamente la comunità di Roma, è consapevole che i destinatari della sua lettera hanno una serie di problemi, quanto meno per la loro condizione di credenti che professano una nuova fede che genera sospetto e diffidenza sia nei pagani che nei giudei che vivono a Roma.

Come missionario che ha fondato nuove comunità di credenti, come protagonista egli stesso, prima della conversione, di ritorsioni e persecuzioni contro i cristiani, Paolo sa che la giovane ed acerba fede dei nuovi credenti ha bisogno di consistenti iniezioni di coraggio, di sostegno e di fiducia.

Per questo traccia questa "road map" che dalla pace con Dio porta alla speranza che non delude, che non confonde. La speranza non è una categoria astratta dello spirito. La speranza non è un punto di arrivo. È un punto di partenza. È una realtà molto concreta che produce frutti.

Sembra che Paolo risponda ad una domanda non scritta.

Perché mai la speranza non potrebbe deludere? Perché non potrebbe rischiare di spegnersi di fronte a un a meta che si allontana, a un traguardo che non giunge mai.

Non dimentichiamo che le giovani comunità cristiane vivevano nell'attesa di una "parusia", di una nuova venuta di Cristo che molti passi dei Vangeli e dello stesso Paolo fanno pensare si ritenesse imminente.

Che cosa caratterizza dunque questa speranza che non delude, che non lascia confusi ?

È la speranza che si fonda non su una semplice promessa, come del resto era sempre stata la speranza del popolo di Israele, ma su una certezza, una certezza che deve però essere sorretta da una fede saldissima, la certezza della nuova Pasqua di Cristo, la croce e la resurrezione di Cristo.

**abbiam pace con Dio per mezzo di Gesù Cristo, nostro Signore, mediante il quale abbiamo anche avuto, per la fede, l'accesso a questa grazia nella quale stiamo saldi**

Fede e speranza sono un binomio inscindibile. Ricordiamo che Paolo dice, nella lettera ai Tessalonicesi, che gli increduli sono "quelli che non hanno speranza". Dunque non c'è vera e salda speranza senza fede.

Ma l'Apostolo Paolo, per dare una ulteriore iniezione di fiducia ai credenti di Roma aggiunge ancora un'affermazione di gran peso: come può la speranza restare salda nel credente?

**perché l'amor di Dio è stato sparso nei nostri cuori per lo Spirito Santo che ci è stato dato.**

Nel pensiero di Paolo è l'amore il fattore che cambia radicalmente la prospettiva da cui il credente guarda il mondo in cui vive, le persone con cui entra in relazione e le vicende della sua vita.

Nella 1 Corinzi 13, che abbiamo ascoltato prima, al versetto 1:

**Se parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, ma non avessi amore, sarei un rame risonante o uno squillante cembalo**

e ancora al versetto 13:

**Ora dunque queste tre cose durano: fede, speranza, amore; ma la più grande di esse è l'amore.**

Credo che dall'epoca della Lettera ai Romani ad oggi, in questa escatologia dilatata in cui si sviluppa la nostra vita, nella quale il giorno del ritorno di Cristo non sembra più essere al primo posto tra le preoccupazioni dei credenti e delle chiese, anche noi, individualmente o collettivamente, più di una volta, abbiamo abbassato il nostro tasso di speranza, di fronte a situazioni personali che sembravano non avere soluzione, di fronte alle vicende drammatiche di cui il mondo ha sofferto e soffre.

Abbiamo ricordato prima il denso anniversario del 2017, ma rimanendo in tema di anniversari, il 2018 ci offre tre anniversari che riportano la nostra attenzione a tre momenti drammatici del secolo scorso: per l'Europa, la fine del primo conflitto mondiale con la sua scia di morte, distruzione e soprattutto inimicizia tra gli stati, per l'Italia l'introduzione delle leggi razziali nel 1938, che ha portato nella società i semi dell'inimicizia, del sospetto e dell'odio interpersonali, e per gli Stati Uniti il 1968, anno dell'uccisione di Martin Luther King, pastore battista impegnato nella lotta non violenta per la difesa dei diritti civili dei neri, che ha inferto a quel movimento una ferita ancora non rimarginata.

Anche su noi credenti di oggi, di fronte ai segni di chiusura e di imbarbarimento di uomini e nazioni, di fronte allo svuotamento delle chiese, incombe la possibilità di deriva verso una rassegnata rinuncia alla speranza, il rischio di essere – per usare le parole di rimprovero di Paolo rivolte sempre ai Tessalonicesi – **tristi come gli altri che non hanno speranza.**

E quando rinunciamo alla capacità di sperare, non compare forse sulle nostre labbra lo stesso riso amaro e disilluso che abbiamo sentito raccontare nella lettura del passo di Genesi 18?

Di fronte all'annuncio dei visitatori ad Abrahamo: " Sara, tua moglie avrà un figliuolo" Sara, che ascolta nella tenda, ride dentro di sé.

Ho sempre immaginato questo riso non come una risata sonora e irriverente, ma come un sorriso amaro interiore, dettato dalla sfiducia, dalla incapacità di credere all'incredibile, di sperare l'insperabile, il riso della rassegnazione.

Ma potrebbe arrivare anche a noi la domanda dell'Eterno ad Abrahamo: "Perché mai ha riso Sara?" E anche noi saremmo tentati di rispondere come Sara: lo non ho riso. E invece noi abbiamo riso!  
Non abbiamo saputo trattenere il riso della rassegnazione e della rinuncia alla speranza.

Eppure Paolo nel versetto che abbiamo letto questa mattina ci offre la chiave per essere credenti che sanno stare saldi nella speranza.

**La chiave è l'amore che lo Spirito Santo ha sparso nei nostri cuori.**

Lo ha già sparso, ma noi lo dobbiamo cercare, lo dobbiamo trovare e lo dobbiamo mettere in pratica.

L'amore che è stato posto nei nostri cuori è l'amore di Dio, ma a questo sappiamo di dover far corrispondere il nostro amore verso il prossimo e verso il mondo.

L'amore è nei nostri cuori, ma purtroppo non sempre prorompe impetuoso e spontaneo, soffocato dalle nostre paure e dai nostri egoismi.

Anche noi – e ci avviamo alla conclusione della meditazione di questa mattina – anche noi come i credenti di Roma, viviamo in un mondo, in una società che non gradisce l'amore, la mitezza, che preferisce il conflitto e la contrapposizione alla mediazione e alla comprensione reciproche.

Oggi chi si adopera per l'accoglienza e la difesa dei diritti umani è definito sarcasticamente "buonista" in questa strana Europa dalle sedicenti radici cristiane.

Forse sarà stato definito "buonista" anche l'apostolo Paolo quando annunciava che non vi è più né uomo né donna, né giudeo né greco, né schiavo né libero.

L'apostolo Paolo dice con estrema forza ai giovani credenti di Roma – e dice a noi oggi – che giustificati per grazia mediante la fede, siamo in pace con Dio, ma non possiamo vivere questa pace come una condizione privilegiata che ci allontana dalla sofferenza di una creazione che ancora geme ed è in travaglio. È vero che il giudizio di Dio non è più una pesante spada di Damocle che pende sul nostro capo, ma dobbiamo vivere il tempo della speranza in maniera attiva, perché Dio ha infuso l'amore nei nostri cuori.

L'amore è azione, è solidarietà, è vicinanza, è superamento delle barriere, è fraternità in Cristo.

Se sappiamo trovare nel nostro cuore l'amore che lo Spirito ci ha infuso, potremo anche avere la forza di amare quanti soffrono, accogliendoli e trattandoli come fratelli e sorelle e troveremo anche le strade per convincere i potenti del mondo che, rinunciando ciascuno a un pezzettino dei propri privilegi, possiamo vivere tutti meglio.

Se guardiamo, a livello individuale, alle difficoltà che sempre più si manifestano nei rapporti e nelle relazioni interpersonali, matrimoniali, parentali e alla cattiveria e alla violenza che sempre più accompagnano la rottura di tali rapporti, spesso constatiamo con sgomento che la reale speranza, anche di quanti si dicono credenti e che vivono tali situazioni, è quella di vedere affermate le proprie ragioni e vedere la controparte soccombere, fino all'annientamento dell'altro o dell'altra, anziché sapere e voler sperare nel superamento del conflitto o nella pacifica composizione di esso .

Questo può avvenire solo quando dimentichiamo che **l'amore soffre ogni cosa, crede ogni cosa, spera ogni cosa, sopporta ogni cosa.**

Voglia dunque il Signore mantenerci saldi nella speranza, nella fiduciosa certezza che a Lui nulla è impossibile, e avendo pace con Lui, ci renda capaci di sperare nell'insperabile, di credere nell'incredibile, affinché, posti al Suo cospetto, possiamo rispondergli : **"Di fronte alle tue promesse io non ho riso"**.

Amen